

mercoledì 20 giugno 2001

rUnità | 23

ex libris

Chi sradicasse
la consapevolezza
dal dolore,
sradicherebbe nel contempo
la consapevolezza del piacere
e infine
annichilirebbe l'uomo

Michel de Montaigne

tacco & ritocco

AHI SERVA ITALIA LEGHISTA, DI DOLORE OSTELLINO!

Bruno Gravagnuolo

Grazie Bossi. Tutto ci saremmo aspettato, fuorché il peana di ringraziamento di Piero Ostellino a Bossi sul *Corriere*. Dunque, dice il nostro «liberale» subalpino: oportet ut scandala veniant. E cioè Bossi dà scandalo, ma stimola così rivoluzioni. Contro l'Europa buro-napoleonica e in nome dei diritti civili. Insomma, di là del linguaggio grossolano, «è l'unico rivoluzionario» italico degli ultimi 80 anni. Ora a parte la citazione raffazzonata-scandala eveniant e non «veniant» - confusionaria è anche la tesi. Bossi, che giura da lumbard, sarebbe un pungolo? Certo, ma di controriforme localiste e xenofobe. Ammantate di liberismo (etnico & corporativo). Pungolo di sfascio, altro che storie! Che vede al vertice un ministro strapesano, straparlare di Padania. Alla faccia dell'Europa, del paese risanato, di Ciampi e del buon senso. E questo becerume «varesotto», che si fa Stato, lo si chiama rivoluzione? Ah! servi Italia di dolore Ostellino...

L'aggettivo invisibile. «Quanto al conflitto di interessi, potenziale, presenterò...». Nessun dotto commentatore lo ha rilevato. Eppure l'arroganza di Berlusconi al Senato era tutta in quell'inciso, tra due virgole: «potenziale». Significa che quel conflitto non è in atto, ma è solo possibile, eventuale. Insomma, non c'è. Capolavoro di sfrontatezza farisaica, che allude a qualcosa di inquietante: la suprema volontà del Dominus a garanzia dell'essere o non essere.

Lagna continua. E persiste la lamentatio vittimista sul linciaggio a cui autori come Nolte, Furet e De Felice, sarebbero stati sottoposti a sinistra, sin dal loro affacciarsi alla ribalta. Ad esempio Pierluigi Battista, che ristampa un suo saggio Laterza, depreca l'accostamento «brutale» e «liquidatorio» tra Nolte ed Irving, all'insegna del «negazionismo». Spiace contraddirlo, ma in Germania Habermas e Weheler, i più feroci critici di Nolte, lo han



tutta' più accusato di «giustificazionismo». Distinguendo sempre. Quanto all'Italia, noi altri nel nostro piccolo, a Nolte abbiamo dedicato intere paginate. Su *Rinascita* e *Unità*. Criticandolo fermamente, ma con rispetto. E intervistandolo svariate volte. Ma tutto ciò non cale punto a Battista. Sennò come potrebbe giocare al «vittimista»?

Fassino dannunziano? «Un'idea non marxista dell'innovazione, semmai dannunziana quella di Fassino...». Così Cesare Salvi al *Corriere*, sul Fassino che parla di «flessibilità». Definizione bizzarra, perché D'Annunzio estetizzava la tecnica, facendone immaginifico pretesto. Fassino al più la cristallizza, come propellente risolutivo dell'innovazione e del «movimento». Dunque Fassino «positivista», caso mai. Non dannunziano. Resta però giusta domanda di Salvi, oltre le chiacchiere: difendiamo il lavoro stabile e (ri) qualificato? Oppure no?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattiti

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Franca Bimbi

Il neo-Ministro Rocco Buttiglione, con le sue proposte sulla Legge 194, ha compiuto un tentativo, piuttosto maldestro visti i risultati, per accreditarsi nel Paese e presso le gerarchie ecclesiastiche come referente allo stesso tempo della CdL e di tutti i cattolici presenti in Parlamento. L'opposizione deve cogliere quest'occasione per una riconsiderazione ampia sui temi sollevati dalle ricorrenti proposte di revisione della legge, sia perché spesso quando si era al governo abbiamo risposto nel complesso in maniera piuttosto imbarazzata e difensiva, sia perché oggi esiste la necessità di riallacciare un rapporto più approfondito con le ragioni delle donne, spesso tacitate - o autocensurate - per motivi di tattica politica.

Una cosa è difendere una legge perché funziona abbastanza bene, altra è difenderne le ragioni politiche di fondo, altra sostenere le ragioni etico-politiche di chi ne è il destinatario principale. Che la legge funzioni bene lo dimostra la diminuzione nel tempo del ricorso all'aborto. Ma se il nostro interesse politico si limita al funzionamento della legge, allora la proposta di Buttiglione, di monetizzare la rinuncia all'aborto (del resto preceduta da qualche delibera di Sindaci sia del Polo che dell'Ulivo), può esser considerata alla peggio migliorabile. Potremo controproporre un sostegno economico più adeguato o, ancora meglio, integrato da un'offerta di servizi, di una casa, di forme di avviamento al lavoro. Potremmo, magari, inserire queste misure di contrasto dell'aborto volontario all'interno di politiche, più o meno esplicite, di sostegno della natalità delle italiane. Un approccio di questo tipo, di scambio tra rinuncia ad abortire e offerta di sostegni economici diretti ed indiretti, contrasta con la decriminalizzazione dell'aborto e la decolpevolizzazione della singola scelta di abortire che furono all'origine della 194, pensata come legge a favore della maternità di tutte le donne e non contro le donne che abortiscono. Dal punto di vista delle donne e della promozione della maternità, recuperare le ragioni di fondo della legge significa rifiutare ogni proposta di tipo premiale, che condiziona il sostegno alla maternità alla rinuncia ad abortire, che distingue tra categorie di madri più o meno meritevoli e tra queste individui l'ambiguo gruppo delle meritevoli perché pentite, magari più «premiante» delle madri povere che non abbiano espresso esplicitamente la volontà di interrompere una gravidanza. Al contrario, a tutte le donne - povere e meno povere, italiane e migranti, coniugate e non coniugate - indipendentemente dal fatto che i loro figli siano nati in matrimoni monogamici o poligamici, dovrebbero essere offerte ragioni e condizioni per poter scegliere (o rifiutare) la maternità. Ciò non significa non tener conto delle differenti condizioni in cui le donne si trovano a scegliere se portare a termine o meno una gravidanza. I dati e tendenze sono noti: le politiche a sostegno della maternità e di prevenzione dell'aborto oggi devono essere pensate in un'ottica di pari opportunità particolarmente per le madri migranti, le prostitute migranti, le madri sole, le minorenni prive di sostegno familiare. Comunque, che tutta la legislazione sulla maternità e sulla famiglia sia perfettibile è argomentabile più che in base ai dati sull'Ivg, in base ai risultati delle politiche



Foto di Tano D'Amico

Le donne l'aborto la Chiesa

*La politica e la legge 194
È tempo di riallacciare
un rapporto con le ragioni
e l'esperienza femminili*

familiari dei Governi dell'Ulivo. L'inizio coraggioso di politiche di sostegno alle famiglie, alle madri, alle responsabilità genitoriali, come ai ricongiungimenti familiari per gli immigrati, ha messo in luce la necessità di una continuità di questo tipo di azioni nel medio-lungo periodo. In particolare qualsiasi donna e qualsiasi famiglia in difficoltà di fronte ad una nuova nascita dovrebbe aver riconosciuto il diritto ad aiuti mirati, per essere madre uscendo dalla povertà e dal disagio, indipendentemente dal fatto che si rivolga ad un servizio per abortire o per altri motivi.

Colpa contro autodeterminazione

Ma non possiamo nascondere la testa sotto la sabbia: in Italia una gran parte delle donne che ricorre all'Ivg è costituita da donne adulte, sposate, non povere, con almeno un figlio. Esse fanno questa scelta in accordo con il coniuge o il partner, esprimendo un senso di responsabilità verso se stesse e la propria famiglia. Se sono cattoliche, e la gran parte dichiara di esserlo, disubbidiscono alla Chiesa con cognizione di causa. L'assunzione di responsabilità nei confronti di un aborto è drammatica, propone a credenti e non credenti interrogativi non semplici, che tuttavia sono banalizzati in un dibattito culturale-politico ormai schiacciato in due sensi: dalla contrapposizione tra autodeterminazio-

ne e colpa morale, dalla sovrapposizione tra la definizione dello statuto dell'embrione indipendentemente dal fatto che si trovi nell'utero della donna o nelle mani degli scienziati.

Nell'attuale clima culturale - di cui sarebbe interessante ricostruire i passaggi e gli antecedenti - la contrapposizione tra autodeterminazione delle donne e colpa morale dell'aborto è costruita attraverso due semplificazioni, tutte da discutere: quella della libertà femminile come arbitrio della scelta tra desiderio/non desiderio di maternità e quella della supposta certezza di fede (cattolica) sul momento dell'animazione dell'embrione.

La svalorizzazione della responsabilità femminile nelle scelte, o rinunce, alla maternità è un fenomeno complesso, dovuto almeno in parte alla costruzione ideologica

di un'indifferenza tra le esperienze bio-sociali di maternità e paternità. Le possibili analogie tra le funzioni sociali materne e paterne de-genderizzate sembrano aver oscurato, nella coscienza collettiva come nel discorso pubblico, le differenze sostanziali - a livello pratico e simbolico - tra le esperienze di maternità e paternità e le modalità relazionali relative.

Ma l'eclissi sociale delle responsabilità di donne ed uomini nella procreazione appare anche un prodotto dell'espandersi del discorso scientifico come metadiscorso relativo a scelte drammatiche, possibili oggi nei momenti dell'inizio della vita. Basti ricordare come nel documento sull'identità e lo statuto dell'embrione umano, del Comitato Nazionale per la bioetica, anche le argomentazioni di coloro che non propendevano per una proibizione assolu-

ta dell'intervento sull'embrione, tuttavia lo definivano come «vita umana interna ad un'altra vita umana» (!) legittimando sul piano del linguaggio scientifico un'equivalenza tra l'espressione «vita umana» riferita alla persona-donna e al prodotto iniziale del suo concepimento! Se provassimo a distinguere, almeno sul piano scientifico, il contenitore (la madre) dal suo contenuto (l'embrione), e il differente (per ora) coinvolgimento bio-psico-sociale delle donne e degli uomini nella gravidanza, e la gravidanza dalla maternità (dalla paternità), forse alcune proposte politiche di parità/concorrenza tra future madri e futuri padri negli eventuali conflitti decisionali apparirebbero ridicole moralmente e politicamente insostenibili.

Il dibattito teologico

Inoltre, in questo contesto, l'aggravio del silenzio politico, o della mancanza di peso politico della parola delle donne, sembra trasformare il significato dell'autodeterminazione femminile da assunzione morale di una scelta drammatica - tra portare o non portare un essere umano dalla potenza biologica all'atto della nascita - in stile di vita costruito sulla percezione del costo dei figli all'interno degli stili di consumo. La derubricazione delle scelte etiche femminili a stile di consumo, accostata, in campo cattolico, alla progressiva chiusura degli spazi del dibattito teologico sul momento dell'animazione dell'embrione, ha comportato nella sfera politica l'indebolimento delle argomentazioni dei laici a favore della 194 e di quelle dei cattolici a favore di una distinzione tra obbedienza alla chiesa, ragioni della fede, scelte dell'azione politica. Ma a rileggere i più autorevoli documenti della chiesa in argomento - la Dichiarazione sull'aborto procurato (1974), l'Istruzione *Donum vitae*, (1987), l'Enciclica *Evangelium vitae* (1995) - la prova dell'inizio dell'esistenza della persona umana è data dalla scienza, dalla filosofia o dalla fede? Questa domanda, ancorché posta rozzaemente (e ce ne scusiamo) mira a chiedersi, sul piano politico, se sia corretto assumere oggi ogni iniziativa dei cattolici in politica come ini-

ziativa cattolica, ovvero sostenuta da indiscusse e indiscutibili posizioni di fede. Voglio dire che da parte di un credente - impegnato o meno nell'azione politica - la ricerca di conformità a ciò che la chiesa ritiene debba essere la condotta politica di un cattolico, ovvero l'obbedienza ad indubbe richieste dottrinarie della gerarchia ecclesiastica, storicamente non sempre ha corrisposto a modelli ideali di fedeltà al messaggio di fede, della Rivelazione. Tant'è che la Chiesa, nel corso del Giubileo del 2000, proprio per aspetti importanti della sua dottrina, a cui nei secoli aveva costretto le coscienze dei singoli, ha dovuto chiedere scusa, dinanzi a Dio ed agli uomini. Nello specifico della discussione sul momento dell'animazione, *Evangelium vitae* ricorda che «la presenza di un'anima spirituale non può essere rilevata dall'osservazione di nessun dato sperimentale». Inoltre la Chiesa asserisce di non far propria alcuna delle specifiche filosofie «sull'inizio della vita umana, sull'individualità dell'essere umano e sull'identità della persona umana». Semmai - a nostro, parere - si riconosce una specifica filosofia della scienza, laddove si ritiene che le «recenti scoperte sull'embrione umano... fornirebbero un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana». Allora ci si chiede: «come un individuo umano non sarebbe una persona umana?». E quindi se ne deduce che «sotto il profilo dell'obbligo morale, basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte a una persona per giustificare la più netta proibizione di ogni intervento volto a sopprimere l'embrione umano». Insomma - come ha ricordato spesso Adriana Zarrì - le argomentazioni su cui la chiesa basa la propria dottrina di condanna incondizionata dell'aborto non si basano su definizioni della Rivelazione e neppure su un dibattito teologico che la Chiesa stessa possa ritenere concluso. Ciò che invece si ritiene definita da parte della Chiesa (si veda anche il Catechismo) è, comunque, la richiesta di conformità da parte dei fedeli e dei politici cattolici alla condanna dell'aborto ed alla ricerca di una legislazione che rispetti persino la casistica delle posizioni dottrinali attuali. Questo in ragione dell'autorità della Chiesa più che della fede (pur considerando che l'autorità - dalla paternità), ma non certo le modalità storiche del suo esercizio, sono argomento di fede).

Apparentemente il ragionamento sulle ragioni addotte oggi dalla Chiesa per la condanna all'aborto riguarda esclusivamente i credenti. In realtà non è così. Se il dibattito pubblico, e la riflessione di coloro che hanno responsabilità politiche, siano essi credenti e non credenti, finiscono per soccombere ad un clima culturale in cui sembrerebbe che i cattolici in politica debbano - per ragioni cogenti di fede - conformarsi alle modalità (e non tanto ai principi generali) di agire politico definite dalla gerarchia anche sui temi dove resta ampio margine di dibattito teologico, allora lo spazio della libertà di coscienza, per tutti, rischia di diventare più angusto. E non è tanto - o solo - la laicità, dello Stato in senso stretto ad esser messa in discussione, quanto piuttosto finirebbero per esser messo sotto tutela le stesse ragioni di un agire politico nella democrazia: la più preziosa, anche se la più incerta e dubbia, delle modalità umane di costruzione della Città Terrena.

La libertà di coscienza per tutti non si ottiene piegando l'agire democratico alla volontà del mondo cattolico

La legge è a favore della maternità e non contro chi abortisce

